

■
a cura di PAOLO POMBENI

Storia dei partiti italiani

Dal 1848 a oggi

il Mulino

■ I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:

www.mulino.it

Indice

Introduzione, di Paolo Pombeni	7
<hr/>	
I. I partiti nella costruzione dello stato italiano 1848-1870, di Roberto Balzani	11
<hr/>	
II. La fondazione del costituzionalismo liberale 1870-1900, di Giulia Guazzaloca	33
<hr/>	
III. L'Italia del primo decollo 1900-1917, di Antonio Scornajenghi	57
<hr/>	
IV. Il difficile dopoguerra 1918-1922, di Marco Mondini	83
<hr/>	
V. L'Italia del fascismo 1922-1943, di Massimiliano Gregorio	107
<hr/>	
VI. Dalla Resistenza alla stabilizzazione della repubblica 1943-1948, di Maurizio Cau	131
<hr/>	
VII. Dal modello centrista all'apertura a sinistra 1948-1964, di Paolo Pombeni	161
<hr/>	
VIII. Dall'impasse del centro-sinistra al compromesso storico 1964-1976, di Giovanni Bernardini	191
<hr/>	
IX. Crisi e dissoluzione della repubblica dei partiti 1976-1992, di Michele Marchi	221

ISBN 978-88-15-26537-1

Copyright © 2016 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito www.mulino.it/edizioni/fotocopie

X. Verso un nuovo sistema di partiti? 1993-2014, di Riccardo Brizzi	257
XI. I partiti italiani e la questione europea, di Gabriele D'Ottavio	287
Indice dei nomi	319
Gli autori	327

Introduzione

Che cos'è la storia dei partiti politici e cosa significa nel quadro della storia italiana? In sintesi ecco la domanda a cui si cerca di rispondere con questo volume che ha caratteristiche un po' differenti da quelle dei manuali tradizionali dedicati a questa materia.

In primo luogo esso è frutto di un lavoro di équipe e non di un solo autore. Non è un fatto banale, ma è una scelta che vuole avere un significato pedagogico: lo studente vedrà così che la ricerca storica è frutto di un lavoro collettivo e capirà che è sempre opportuno, accostandosi a essa, prendere coscienza di ciò. Il livello di specializzazione raggiunto oggi da una produzione molto vasta per lo sviluppo notevole degli studi universitari e postuniversitari (soprattutto l'introduzione nel nostro sistema dal 1980 del dottorato di ricerca) rende sempre più necessario affidarsi a studiosi dotati di competenze specifiche sui diversi momenti storici che formano la trama della vicenda politica italiana. Questo abitua lo studente sia ad apprezzare lo studio della storia come un momento di formazione intellettuale volto a cogliere e ad analizzare le complessità (sfuggendo al rischio di farne una occasione per fabbricarsi spiegazioni di comodo in cui si piega il passato a confermare i propri pregiudizi sul presente), sia a vedere come una ricchezza di apporti e anche di stili possa confluire nell'armonia di un percorso in cui tutti tendono a costruire insieme uno strumento di formazione intellettuale.

In secondo luogo questo manuale non è semplicemente un **testo** racchiuso nelle pagine che seguono, ma è veramente uno **strumento di lavoro**. La sua connessione con la piattaforma *Pandoracampus*, a cui ogni acquirente del volume avrà accesso grazie al codice di ingresso via internet di cui è dotato ciascun esemplare, non è un banale abbellimento, ma un vero e proprio arricchimento in due direzioni. La prima è costituire un supporto per l'apprendimento. Il manuale ha infatti un necessario sviluppo narrativo senza il

L'introduzione è di Paolo Pombeni.

L'Italia del fascismo 1922-1943

1. DALL'ANTIPARTITO AL PARTITO NAZIONALE

A dispetto delle apparenze, il fascismo ebbe con il concetto di partito un rapporto decisamente conflittuale. E non è inutile riannodare i fili di quella antica antipatia, perché essa influenzò pesantemente il carattere che assunse il Pnf e, probabilmente, ne accompagnò anche tutta la parabola, dall'ascesa al declino.

Occorre dunque prendere le mosse da un punto fermo: il fascismo nacque come movimento e, soprattutto, come antipartito. Nacque come movimento perché questo gli garantiva anzitutto quell'elasticità indispensabile per tenere insieme un'ampia varietà di posizioni e culture politiche non omogenee. Il fascismo delle origini infatti non aveva ancora una chiara identità politica, né un progetto davvero definito; tanto che un antifascista come Pietro Gobetti, nel 1923, poteva notare con sarcasmo come il fascismo avesse «risolto prima il problema di governo, che il problema della sua identità». La stessa estrazione di coloro che aderirono, il 23 marzo 1919 in piazza San Sepolcro a Milano, ai fasci di combattimento, non aiuta a sciogliere il rebus: accanto agli arditi capitanati da Vecchi troviamo ex socialisti interventisti; a fianco del manipolo di futuristi guidati da Marinetti, molti esponenti del sindacalismo rivoluzionario. Ma per comprendere le ragioni dell'avversione del fascismo nei confronti dei partiti, è necessario fare un passo ulteriore e indagare il progetto politico dei **fasci di combattimento**. Ora, se le loro proposte risultavano decisamente vaghe, era invece molto chiaro che cosa essi rifiutassero. I fasci di combattimento nacquero per non tradire e per portare a compimento la rivoluzione interventista. Intendevano costruire una società nuova, degna dell'ardore dimostrato dalla gioventù italiana nelle trincee e se pertanto rigettavano l'internazionalismo socialista – ma non il proletariato

Questo capitolo è di Massimiliano Gregorio.

tout court, dalle cui file provenivano buona parte dei fanti che si erano immolati nella Grande guerra – non odiavano però di meno l'imbelle stato di diritto liberale e tutto quanto esso rappresentava: a partire dalla sua elitaria classe dirigente, che per oltre cinquant'anni aveva fatto della moderazione e della medietà la propria cifra politica e culturale, governando paternalisticamente le plebi, ma curandosi anche di tenerle a debita distanza dalle istituzioni statali. Quello stato così lontano dal popolo si era però rivolto a quest'ultimo quando aveva avuto bisogno di difendere col sangue i propri confini; e con che cosa lo aveva ricompensato? Con la scialba consolazione di una «vittoria mutilata» – secondo l'ingenerosa quanto efficace metafora coniata dai nazionalisti – e con condizioni di vita ed economiche ancora più difficili di quelle che i fanti avevano lasciato per andare al fronte. Ma non solo. Il parlamentarismo italiano era stato sempre monopolizzato da un ristretto e aristocratico consesso di notabili, ma aveva quanto meno dimostrato di saper funzionare. Dopo l'avvento della proporzionale, le elezioni del 1919 e il conseguente massiccio ingresso alla Camera dei nuovi partiti di massa, socialista e popolare, il sistema pareva essersi definitivamente inceppato. Lo stato italiano, nel primo dopoguerra, sembrava paralizzato da un parlamento diviso a metà: da un lato i mille rivoli del vecchio notabilato liberale, non più autosufficiente perché non era più maggioranza, ma che continuava a ragionare nei termini tradizionali dello stato di diritto e del governo di gabinetto; dall'altro i nuovi partiti di massa, che invece ragionavano nei termini – molto più moderni – dello stato di partiti e del governo di coalizione. L'inevitabile scontro tra queste culture diversissime diede linfa vitale al fascismo che le rifiutava fieramente entrambe.

Eccoci giunti, dunque, alle radici della cultura antipartitica fascista. Il fascismo si pensava come movimento non solo per riuscire a tenere insieme le sue molte anime, ma anche perché il movimento – rispetto ai partiti – appariva vivo e vitale, forte e volitivo. Non appiattito sul grigiore delle procedure e privo delle tradizionali briglie regolamentari tipiche dei partiti, il movimento voleva imporsi per la sua agilità e il suo dinamismo; per la propensione all'azione, non alla discussione. Pochi giorni dopo la fondazione dei fasci di combattimento, su «Il Popolo d'Italia», quotidiano fondato da Mussolini, si leggevano le istruzioni per creare in tutta Italia i fasci locali: non c'era bisogno di alcuno statuto o regolamento, definiti sprezzantemente «roba di partito», ma solo di una tessera di riconoscimento e, per il resto, completa libertà d'azione. Il fascismo pensava a se stesso in termini di antipartito, dunque, anche per prendere le distanze da tutte le forme di organizzazione e pratica politica esistenti; per accreditarsi come portatore di una proposta differente, nuova e dirompente. E mentre il Partito socialista celebrava i numeri dei propri trionfi elettorali alle elezioni politiche del 1919 e alle amministrative dell'anno seguente, Mussolini, parlando ai fascisti cremonesi nel settembre del 1920, arringava così i suoi: «siamo una minoranza e non ci teniamo a essere molti». Ma ancor più del numero, contava accreditarsi come avanguardisti portatori di una nuova eresia politica, come «gli zingari della politica italiana».

E del resto, a ben vedere, non era certo il partito la modalità migliore per organizzare un movimento come quello fascista, che si articolò e soprattutto si riconobbe assai meglio in una struttura di tipo militare. È impossibile comprendere appieno il fenomeno fascista, infatti, senza prendere nella dovuta considerazione la sua natura di milizia. A partire dai primi mesi del 1920 si andarono costituendo le squadre di azione fasciste, destinate alle azioni difensive e offensive nei confronti delle organizzazioni politiche e sindacali avversarie, *in primis* quelle appartenenti all'universo socialista. Le reiterate violenze di ambo le parti che insanguinarono la penisola nel corso del cosiddetto **biennio rosso** (1919-1920) aiutarono grandemente la causa del fascismo che, soprattutto dopo la vittoria dell'ala massimalista nel Congresso del Partito socialista svoltosi nel 1919, poté presentarsi come difensore della piccola e media borghesia di fronte al pericolo bolscevico. Ma l'inquadramento militare tipico dello squadristo era molto più che una scelta tattica: incarnava la vera anima del movimento fascista, la sua propensione all'azione, al gesto violento ed eclatante. Lo squadristo era l'inveramento della proposta originaria che aveva animato i fasci di combattimento: fare una rivoluzione interventista, italiana e combattente.

Alla luce di quanto appena detto, possiamo cominciare a tirare alcune conclusioni. Il rifiuto fascista della forma partito e, di conseguenza, la scelta di presentarsi come antipartito, affondava le radici in almeno due differenti tipi di avversione.

La prima e più ampia era l'avversione per il luogo d'elezione in cui la vita dei partiti era chiamata a svolgersi e per le pratiche e le procedure con le quali essa si svolgeva. Volendo riassumere tutto ciò in un unico concetto, potremmo parlare di avversione nei confronti del parlamentarismo. Della pratica parlamentare il fascismo rifiutava la ricerca del compromesso e della mediazione, sinonimi di viltà quando non addirittura di tradimento. E identificava volentieri il parlamento stesso come il luogo in cui la «cricca dominante», per usare ancora le parole di Mussolini, corrotta e imbecille, prendeva le proprie decisioni alle spalle del popolo. Neppure il Partito socialista si salvava; il duce riteneva infatti che in quel partito i proletari fossero «un'infima minoranza», mentre vi abbondavano coloro che aspiravano a «un posticino al parlamento, al consiglio comunale e nelle organizzazioni». Nel complesso, dunque, il giudizio di Mussolini sulla Camera eletta nel 1919 non poteva essere peggiore: «vecchia e peggio che vecchia, fradicia e imputridita, essendo tutti i protagonisti di questa semitragedia degli uomini usati e abusati, stanchi e peggio ancora stracchi». Partiti e istituzioni erano dunque, per il fascismo, sinonimi di corruzione, di degenerazione, di mediocrità e questo finiva per privare di senso anche le più elementari forme di partecipazione politica: le consultazioni elettorali, ad esempio, sprezzantemente definite «ludi cartacei», venivano infatti considerate dal fascismo pratiche sorpassate e bugiarde, proprio perché manovrate da quella corrotta classe dirigente che presto sarebbe stata spazzata via dall'urto della rivoluzione fascista.

Ma vi era una seconda e ancora più radicale avversione che portava il fascismo a presentarsi come antipartito: il rifiuto totale verso la stessa idea di parte. Se la difficile ricerca di una identità per il movimento fascista passava essenzialmente dal definirsi per antitesi, dal descriversi come antitetico a qualcosa, allora una delle pregiudiziali più evidenti era quella contro le parti. Il fascismo non voleva essere parte, perché questo avrebbe minato la sua supposta diversità. Una parte è inevitabilmente parte tra le parti, mentre il movimento fascista intendeva presentarsi come integralmente alternativo. Dunque, l'unica possibilità era quella di identificarsi col tutto: «il nostro è un esercito», affermava Mussolini, «che si riconosce soprattutto per ritenersi non guardia di un partito o di una fazione, ma soltanto guardia della nazione». Il fascismo, pertanto, odiava le fazioni, le parzialità, le partigianerie; perché le riteneva pericolose entità disgregative, incompatibili con l'unico interesse nazionale. Si tratta adesso di capire perché, dopo queste premesse, a soli due anni dalla costituzione dei fasci di combattimento, il movimento fascista si trasformò in un partito a tutti gli effetti. Il problema era che il fascismo stava cominciando a riscuotere un'adesione sempre più significativa e risultati politici altrettanto importanti. E se lo squadristo gli aveva assicurato, anche grazie alla sempre più marcata complicità di molti prefetti, questori e funzionari di polizia, grande visibilità e una indubbia centralità politica, esso stava diventando, al tempo stesso, anche un grave problema. Tra il 1920 e il 1921 le violenze squadriste erano cresciute sia in numero sia in brutalità, rischiando di alienare al movimento le simpatie di quella borghesia moderata che lo tollerava fin quando fungeva da argine al pericolo bolscevico, ma che non era affatto disposta ad avallare un terrore di opposto segno. Inoltre lo squadristo alimentava il cosiddetto rassisto, il potere cioè dei ras, dei capimaniopolo provinciali, che incarnavano l'ala più becera e violenta del movimento. A ciò si aggiunga anche che il fascismo, nel frattempo, aveva cominciato a giocare un ruolo parlamentare non indifferente, dal momento che era riuscito, con la tornata elettorale del 1921, a far eleggere, complice la miopia di Giolitti che li aveva ospitati nelle proprie liste, ben 35 deputati. Mussolini decise dunque che aveva bisogno di trasformare il movimento in partito perché così facendo avrebbe potuto conseguire due fondamentali obiettivi: a) accreditarsi come forza parlamentare e quindi assicurarsi il diritto di poter condurre i propri giochi anche dentro le istituzioni; b) imbrigliare le escandescenze del fascismo provinciale e affermare – attraverso l'organizzazione di partito – un'univoca e coerente linea d'azione e, soprattutto, la propria leadership.

La trasformazione, dunque, si compì e nel novembre 1921, al teatro Augusteo di Roma, nacque il **Partito nazionale fascista** (Pnf). Ma non si trattò di una trasformazione indolore. Il fascismo provinciale si fece portavoce della violenta cultura antipartitica delle origini e diede battaglia, schierandosi contro la linea istituzionale di Mussolini e contro il pericolo che il fascismo, come ebbe a dire Piero Marsich, uno dei principali oppositori del duce assieme a Balbo, Grandi e Farinacci, diventasse «una nuova greppia nello stallone di Montecitorio». Ma Mussolini fu abile. Da un lato effettuò significative con-

cessioni al fronte degli intransigenti, mostrando di non aver smesso i panni dell'antipartitismo, tanto da minimizzare gli esiti di quella trasformazione da lui così fortemente voluta: «partito, questa parola tremenda», scrisse su «Il Popolo d'Italia», «significa che il fascismo si dà uno statuto». Dall'altro lato, utilizzò contro i suoi oppositori interni proprio uno dei principali argomenti della retorica dell'antipartito: li accusò di essere partigiani, di essere accecati dalle proprie egoistiche logiche di parte e sordi ai bisogni dell'interesse del paese. Li accusò, insomma, di preferire la «Fazione» alla «Nazione».

Il Pnf nacque dunque con queste premesse culturali, come un partito che non voleva essere tale, come un partito che non voleva affatto sentirsi parte. Lo si capisce chiaramente sin dalla scelta del nome: Partito nazionale fascista, con l'aggettivo «nazionale» premesso anche alla natura «fascista» dell'organizzazione. E se dubbi fossero rimasti, a fugarli pensò l'incipit del primo statuto del 1921, che definiva il partito «una milizia volontaria posta al servizio della Nazione». In definitiva, il fascismo aveva prima creato – sulla scorta delle elaborazioni del movimento nazionalista che aveva incorporato in sé – una nuova concezione dell'idea di nazione, non più intesa come eredità storico-culturale, ma come soggetto vivente e portatore di una sua precisa volontà. E, in secondo luogo, aveva preteso di identificarsi con essa; si era arrogato il diritto di presentarsi come unico interprete dei suoi interessi. Per questo il Pnf fu, in primo luogo, un **partito nazionale**, ossia un non partito, perché pretendeva di identificarsi non con una parte, ma con l'intera nazione, ossia con il tutto. Naturalmente, nella fase precedente alla marcia su Roma, questo consentì al fascismo di accreditarsi come forza politica drasticamente differente e sostanzialmente superiore a tutte le altre; ma tale significato era inevitabilmente destinato a cambiare una volta che il fascismo conquistò il potere.

2. 1922-1925: IL FASCISMO AL GOVERNO IN UN REGIME DI PLURALISMO

Negli anni che intercorsero tra la progettazione della presa del potere e la svolta autoritaria del gennaio 1925, la cifra che più contraddistinse l'operato politico di Mussolini fu una sostanziale ambiguità, a partire dalle stesse modalità con le quali giunse al governo. Il regime celebrò sempre la **marcia su Roma** come un atto rivoluzionario, ma non fu in realtà un vero colpo di stato (anche perché l'incarico a Mussolini di formare il governo gli giunse dal re, in perfetta sintonia con la lettera dello Statuto albertino). Tuttavia non fu neppure una semplice manifestazione politica. I fascisti, forti dell'esperienza paramilitare maturata dallo squadristo, occuparono infatti infrastrutture fondamentali per il controllo delle comunicazioni e dei trasporti, ma Mussolini cercò di evitare in ogni modo uno scontro diretto con l'esercito. Egli contava piuttosto sull'assenza di capacità decisionale e sull'inerzia dello stato che, puntualmente, vennero confermate. A ben vedere, tuttavia, non si trattò semplicemente di inerzia.

Il fascismo riuscì infatti a prendere il potere perché la classe dirigente liberale ne sottovalutò la pericolosità: da un lato, le violenze squadriste e il costante tono di minaccia che accompagnarono la presa del potere da parte del fascismo vennero considerati da buona parte del liberalismo politico come un dazio da pagare all'esasperato clima creatosi in Italia dopo la fine della guerra; dall'altro lato, però, Mussolini parve loro come l'unico in grado di restaurare l'ordine pubblico e l'autorità dello stato. Sono assai istruttivi, ad esempio, i commenti che Vittorio Emanuele Orlando scrisse in quegli anni come corrispondente politico del quotidiano argentino «La Nación» di Buenos Aires: egli lasciava trasparire un cauto ottimismo dopo l'incarico affidato a Mussolini, perché vedeva nel fascismo lo strumento utile a chiudere definitivamente quell'esperimento mal sopportato e dagli esiti nefasti che era stata l'introduzione della legge elettorale proporzionale e a traghettare il paese verso un ritorno a quella stabilità governativa e a quella autorevolezza istituzionale che erano stati i fondamenti dello stato di diritto. La vecchia classe dirigente liberale insomma, forte della presunzione di essere ancora l'unica in grado di vantare le competenze necessarie al governo, contava di neutralizzare il fascismo, di istituzionalizzarlo, di riportarlo nell'alveo della dialettica costituzionale. Anche a una parte del Partito popolare italiano (Ppi), in maniera particolare alla sua ala più clericale e conservatrice, questo pareva un obiettivo auspicabile e praticabile. Naturalmente, Mussolini lasciò credere a tutti che ciò fosse possibile, alternando al volto truce e violento del duce del fascismo, quello ragionevole e conciliante dello statista. E così egli ricevette per il suo primo ministero una larga fiducia rafforzata anche dalla concessione dei pieni poteri per procedere a riforme amministrative e fiscali.

Una volta conquistato il potere, tuttavia, per il fascismo cominciarono i problemi. Le camicie nere, ad esempio, non erano affatto soddisfatte degli esiti della marcia su Roma: si erano messe in cammino per scatenare una rivoluzione, per azzerare un sistema politico marcio e rifondarne uno completamente nuovo. Invece avevano prodotto solo una crisi ministeriale come tante; il fascismo era al governo, certo, ma in coalizione con gli odiati liberali e persino col Ppi. Ma soprattutto il simbolo di tante lotte, ossia quello stato di diritto divenuto sinonimo di corruzione, era ancora in piedi e Mussolini non pareva affatto intenzionato ad abbatterlo. Nel Pnf quindi il malcontento cominciò a esplodere, trovando il proprio sbocco naturale in una **nuova ondata di violenze squadriste** che scossero il paese. Il partito divenne ostaggio dei numerosissimi ras locali, che apparivano sempre più agguerriti e sempre più fuori controllo. Inoltre, la conquista del potere, con la conseguente occupazione fascista di cariche di rilievo, aveva ovviamente gratificato alcuni, ma di certo scontentato molti altri. Alcune di queste ambizioni personali frustrate produssero un vero e proprio fascismo dissidente che, pur non mettendo in dubbio la figura del duce, rivendicava la purezza del fascismo della prima ora e si scagliava contro lo stato maggiore del regime, accusando i gerarchi di opportunismo e di tradimento. Infine, a complicare ulteriormente le cose, non mancò neppure chi, come Grandi, sulla scorta della cultura dell'anti-

partitismo delle origini, si spinse addirittura a profetizzare la scomparsa di tutti i partiti, compreso quello fascista, divenuti inutili dopo la conquista del potere. La confusione che regnava nel Pnf, insomma, era davvero grande e per Mussolini divenne essenziale recuperare il controllo della situazione. Lo fece attraverso due strumenti.

Il primo fu il **Gran consiglio del fascismo**, che egli creò nel gennaio 1923 come supremo organo del Pnf, ma in maniera totalmente estemporanea e irrituale: basti pensare che la prima riunione informale si tenne addirittura nel dicembre 1922 nella camera d'albergo di Mussolini a Roma; mentre l'ufficializzazione dell'esistenza del nuovo organismo giunse solo l'11 gennaio 1923 con un annuncio che il duce fece pubblicare su «Il Popolo d'Italia». Il Gran consiglio, i cui componenti erano – si badi bene – nominati discrezionalmente dal duce, nacque con lo scopo di riformare il partito e a tale obiettivo esso dedicò tutto il suo primo anno di vita. In quale direzione dovesse andare la riforma lo si capì sin dalla prima importante decisione: quella di abolire la Direzione del Pnf, ossia l'unico organo centrale democraticamente eletto, sostituendola con una giunta nominata dal Gran consiglio stesso. In poco meno di un anno, tutte le cariche direttive del partito, da quelle nazionali a quelle locali vennero condizionate all'approvazione diretta o indiretta da parte del duce, ottenendo così il risultato di svuotare il Pnf di ogni autonomia politica.

Il secondo strumento che Mussolini utilizzò per recuperare il controllo della situazione fu l'istituzione della **Milizia volontaria per la sicurezza nazionale** (Mvsn), ossia un corpo militare dello stato nel quale avrebbe dovuto confluire tutto lo squadristo. Il duce, così facendo, intendeva eliminare il carattere di partito-milizia del Pnf separando l'organizzazione politica da quella militare per spolicizzare quest'ultima e porla, al tempo stesso, sotto il diretto controllo dello stato. Il che consentiva al duce di conseguire due obiettivi: accreditarsi come normalizzatore del fascismo presso l'opinione pubblica e recuperare il comando diretto dell'ala militare del Pnf.

Ma i progetti di Mussolini non ebbero vita facile. La sua stessa leadership, del resto, in quel frangente non era ancora così salda né del tutto scontata. I potenti ras locali, ad esempio, osteggiarono la creazione della Mvsn e il duce dovette venire a compromessi. Per rabbonirli, ad esempio, nominò molti di loro commissari politici. Questa nuova figura, creata *ad hoc*, avrebbe dovuto garantire un raccordo tra stato e partito in periferia, ma i commissari politici, detti anche «prefetti volanti», si trasformarono ben presto in plenipotenziari locali che rivendicavano il pieno controllo del proprio territorio. I ras, quindi, non uscirono affatto indeboliti dal tentativo mussoliniano di normalizzare la situazione interna al partito. Anche perché essi mostrarono di non avere alcuna intenzione di cedere il controllo delle squadre d'azione, che continuarono a utilizzare (sia in veste informale, sia – assai spesso – sotto le insegne della Mvsn), trasformandole quasi in milizie personali.

I problemi per il fascismo però non venivano solo dall'interno. Tra il marzo e l'aprile del 1923 il Ppi visse una grave crisi interna: al Congresso di Torino prevalsero le tesi antifasciste di Sturzo, che irritarono enormemente Mussolini

e lo spinsero a rompere con l'alleato cattolico. Non si irritarono di meno, però, sia il Vaticano sia la destra clericale del partito che, per tutta risposta, cominciò ad avvicinarsi al fascismo. Sturzo, messo all'angolo, rassegnò quindi le proprie dimissioni da segretario del Ppi nel luglio di quello stesso anno. La rottura con i popolari rappresentò però per Mussolini un sintomo evidente dei rischi cui egli si esponeva proseguendo sulla strada dei governi di coalizione. Urgeva dunque correre ai ripari per rafforzare l'egemonia del fascismo sulla Camera dei deputati e la soluzione individuata fu il cambiamento della legge elettorale. Al termine di un complesso iter parlamentare, nel dicembre 1923 venne quindi approvata la cosiddetta **legge Acerbo** (dal nome del suo estensore, Giacomo Acerbo), che costituiva un unico collegio nazionale per assegnare poi al partito di maggioranza relativa (a patto che avesse superato l'irrisoria soglia del 25% dei consensi) un enorme premio di maggioranza, pari ai $\frac{2}{3}$ dei seggi complessivi. Le elezioni conseguenti, che si svolsero nell'aprile 1924 in un clima di grandi violenze e pesanti intimidazioni, videro la schiacciante vittoria della **Lista Nazionale**, il cosiddetto «listone», che ebbe oltre il 60% dei consensi. Il fascismo, sempre più determinato a identificarsi con la nazione, infatti scelse di non presentarsi come Pnf, ma di allestire una Lista Nazionale, per l'appunto, nella quale, accanto a un blocco fascista assai numeroso (i candidati provenienti dal Pnf rappresentavano i $\frac{2}{3}$ del totale), figurassero anche personalità di spicco del liberalismo politico, quali ad esempio Salandra e Orlando, oltre a diversi esponenti dall'ala clericale dei popolari fuoriusciti dal Ppi. Di converso, le opposizioni si presentarono alla prova elettorale assai frammentate (il che, considerato il meccanismo previsto dalla nuova legge, assicurava di per sé un fallimento). Gli unici partiti di opposizione a crescere lievemente furono i repubblicani e i comunisti, pur rimanendo su percentuali minime (1,6% i primi, 3,8% i secondi), e risultati non migliori raggiunsero gli esponenti del liberalismo (ad esempio Giolitti) che non avevano voluto confluire nel listone; popolari e socialisti, rispetto a tre anni prima, videro addirittura i propri voti più che dimezzarsi.

Neppure questo straordinario successo elettorale, tuttavia, garantì a Mussolini un periodo di stabilità governativa. Il fascismo, di lì a poco, dovette infatti affrontare la gravissima crisi conseguente all'**omicidio Matteotti**. Giacomo Matteotti, deputato socialista, aveva pubblicamente denunciato alla Camera il clima di violenza e intimidazione nel quale si era votato, chiedendo l'invalidazione dell'elezione di tutti i deputati della maggioranza. Meno di due settimane dopo, il 10 giugno 1924, Matteotti venne sequestrato da una squadra fascista e assassinato (il suo cadavere, occultato, verrà ritrovato solo in agosto). La scomparsa dell'esponente socialista suscitò un enorme sdegno nel paese e nell'opinione pubblica e scatenò una campagna che investì direttamente il duce, sospettato di complicità nel delitto. Le opposizioni scelsero una forma clamorosa di protesta: abbandonarono i lavori della Camera e si ritirarono sull'**Aventino**. Mussolini, che pur sapendo della morte di Matteotti cercò in una prima fase di prendere le distanze dal suo rapimento, si ritrovò ben presto isolato e accerchiato. Le pressioni gli giungevano sia dall'esterno, dove

l'ipotesi di sue dimissioni, chieste a gran voce dall'opposizione, cominciò a far breccia anche nella stampa, tra alcuni dei suoi alleati liberali e persino tra qualche esponente fascista; sia dall'interno, visto che nel Pnf si rinfocolò la battaglia tra l'ala intransigente e quella revisionista: la prima decisa a dare battaglia a tutti i costi; la seconda convinta di dover abbandonare le violenze per riportare il fascismo nei binari della legalità costituzionale.

Mussolini si ritrovò insomma in una posizione di grandissima debolezza, che non avrebbe certo potuto conservare a lungo se avesse continuato a giocare la propria battaglia tutta sulla difensiva. Scelse allora di passare al contrattacco, avvicinandosi alle tesi del fascismo intransigente che, nel frattempo, aveva trovato nel ras di Cremona **Roberto Farinacci** il proprio campione.

3. 1925-1931. IL PARTITO UNICO E LA FONDAZIONE DELLO STATO-PARTITO

Il 3 gennaio 1925 Mussolini ruppe ogni indugio e si presentò alla Camera pronunciando un discorso durissimo, nel quale si assunse tutte le responsabilità politiche, morali e storiche dell'omicidio Matteotti, incamminandosi così a passi decisi verso la definitiva **svolta dittatoriale**. Questa radicale accelerazione investì in pieno anche il Pnf, perché fu a partire da questo momento che il fascismo cominciò a costruire un nuovo regime politico e costituzionale che possiamo definire, utilizzando un'espressione ormai comunemente accettata in letteratura, come un vero e proprio **stato-partito**. Di cosa si tratta? L'espressione stato-partito è declinabile in vari modi, ma il suo significato più autentico è dato dal fatto che, dal 1925 in avanti, per il fascismo stato e partito diventano due concetti semplicemente incomprensibili se presi separatamente. Ossia non si può cogliere fino in fondo la costruzione dello stato fascista se non si considera il ruolo che il Pnf ha svolto nel regime e, d'altro canto, neppure il Pnf risulterebbe comprensibile senza considerare le sue interazioni con lo stato. Perché la costruzione dello stato-partito fu soprattutto questo: un percorso di progressivo intreccio e di crescenti commistioni tra le due sfere. E tale percorso si snodò attraverso due distinte direttrici: la prima fu un processo di progressiva fascistizzazione delle istituzioni statali, che trasformò profondamente il vecchio stato di diritto liberale in qualcosa di completamente diverso; la seconda direttrice, invece, che andò sostanzialmente di pari passo con la prima, fu incarnata da una sempre più marcata marginalizzazione politica del ruolo del partito, fino al suo definitivo inquadramento istituzionale che segnò l'inevitabile subordinazione del Pnf nei confronti dello stato. Sotto il primo profilo e cioè per fascistizzare lo stato, occorre innanzi tutto cominciare a scardinare alcuni pilastri del vecchio ordinamento liberale e Mussolini si mise all'opera cominciando con le due leggi, cosiddette fascistissime, del 24 dicembre 1925 e del 31 gennaio 1926. Queste stravolsero l'assetto dei poteri statutari, modificando profondamente sia la figura del primo ministro

sia i rapporti tra esecutivo e legislativo. La prima delle due leggi, la legge 2263 del 24 dicembre 1925, trasformava anche nominalmente il primo ministro in capo del governo che, coerentemente, cessava così di essere un *primus inter pares*, per assumere invece una posizione gerarchicamente sovraordinata rispetto agli altri ministri. Ma soprattutto ribadiva che egli poteva essere revocato unicamente dal re, escludendo così la possibilità – affermatasi per prassi costituzionale da oltre un ventennio – che le Camere potessero sfiduciarlo. Inoltre, egli diveniva il *dominus* degli stessi lavori parlamentari, giacché si affermò che nessun argomento potesse essere inserito nell'ordine del giorno delle Camere senza il suo preventivo assenso. A un solo mese di distanza dalla prima, giunse poi la seconda delle due leggi fascistissime – la legge 100 del 31 gennaio 1926 – a rafforzare ancora di più il potere esecutivo; essa riconobbe infatti al governo un'amplissima potestà legislativa che finiva per divenire non solo concorrente con quella delle Camere, ma sostanzialmente destinata, grazie alla posizione ormai predominante dell'esecutivo (e soprattutto del suo capo) sull'Assemblea, a soppiantarla.

La svolta dittatoriale inaugurata nel gennaio 1925 aveva ricevuto dunque un proprio suggello costituzionale, con l'eliminazione di tutti quei pesi e contrappesi che oltre duecento anni di costituzionalismo avevano prima teorizzato e poi costruito. Non restava che proseguire l'opera di accentramento del potere anche sul piano del sistema politico, eliminando il pluralismo e trasformando il Pnf in partito unico. Per farlo, tornò utile ancora una volta l'argomento del partito nazionale. Nel novembre 1926, nel giro di pochi giorni, infatti, la Camera, in dispregio di qualsiasi prassi e regolamento parlamentare, votò la decadenza dei deputati aventiniani e Mussolini inserì nel Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza un articolo, il 215 (del R.D. 1848 del 6 novembre 1926), col quale autorizzava i prefetti a sciogliere qualsiasi formazione politica «contraria all'ordine nazionale dello stato», configurandone poi, in una legge immediatamente successiva, l'eventuale ricostituzione come reato penale. Il Pnf divenne così l'unico partito legale in Italia, proprio perché considerato l'unico partito non antinazionale. Nel 1926 si completò, insomma, l'operazione iniziata nel 1921 e forse anche prima: il fascismo, che come si è detto aveva sempre dimostrato di volersi identificare con la nazione, una volta assunto tutto il potere nelle proprie mani, cristallizzò questa identificazione in una norma di legge; in conseguenza della quale, veniva considerato nazionale tutto quanto era fascista e, viceversa, antinazionale – e di conseguenza illegale – tutto quanto fosse antifascista.

Con le leggi fascistissime e la fine del pluripartitismo il regime creò le condizioni essenziali per procedere a una completa fascistizzazione dello stato. Del resto, se il Pnf era l'unico interprete degli interessi nazionali e se lo stato rappresentava l'ordinamento della nazione, era naturale che le istituzioni statali facessero propri non solo gli ideali, ma anche i simboli e persino gli istituti creati dal partito. Gli esempi in tal senso si sprecarono. Uno dei più lampanti è rappresentato dal R.D. 2061 del 12 dicembre 1926 che trasformò il fascio littorio da simbolo di partito in emblema di stato, il cui uso per tutte

le amministrazioni statali divenne di lì a poco obbligatorio. Ma l'intreccio tra l'ordinamento privato del partito e quello costituzionale dello stato non si accontentò di manifestarsi esclusivamente sotto il piano simbolico. La stessa creazione del Gran consiglio del fascismo aveva già prodotto un'intricata sovrapposizione di piani e un'inedita commistione di poteri. La sua stessa composizione, scelta da Mussolini con lo scopo di riunire lo stato maggiore del regime, affiancava fondamentali cariche pubbliche (come il capo del governo e alcuni ministri) alle principali cariche di partito (il segretario del Pnf su tutti). Così il Gran consiglio rimase fino al 1928 formalmente un organo di partito, ma nella sostanza si rivelò, sin da subito, un'opaca cabina di regia (opaca anche perché le sue discussioni non erano pubbliche) delle attività dello stato. E poiché il fascismo, facendosi regime, aveva ormai abbandonato ogni rispetto della forma costituzionale, si giunse nel 1927 a un estremo paradosso. Nella seduta del 21 aprile il Gran consiglio del fascismo aveva infatti approvato la **Carta del Lavoro**, prima pietra della trasformazione in senso corporativo dell'ordinamento dello stato. Solo nove giorni dopo, la Carta del Lavoro veniva pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del Regno come se fosse una legge del parlamento o un regio decreto. Naturalmente, il Gran consiglio – essendo un organo di partito – non aveva alcun titolo per poter approvare un atto normativo dello stato; il che costrinse molti giuristi a cimentarsi in ardite acrobazie argomentative per giustificare l'accaduto, ma soprattutto testimonia assai bene la disinvoltura con la quale il fascismo procedette a permeare di sé lo stato, forte della ormai acclarata identificazione tra fascismo e nazione. Questa identificazione, del resto, aveva già prodotto, sempre a partire dal 1926, dirette conseguenze nella vita quotidiana degli italiani, perché aveva portato a modificare in profondità lo stesso concetto di cittadinanza, intesa come complessivo patrimonio individuale di diritti e doveri. Con le leggi a difesa dello stato, infatti, il fascismo si era dotato di formidabili strumenti di repressione. Con una norma mirata a colpire gli antifascisti fuoriusciti dal paese, ad esempio, il regime si arrogò il diritto di togliere la cittadinanza a chiunque commettesse atti, anche se questi non configuravano alcun tipo di reato, diretti a ledere l'onore e il prestigio nazionale. E, successivamente, emanò una legge penale (legge 2008 del 25 novembre 1926) con la quale si statui che tutta una serie di reati politici potevano essere puniti con la pena di morte e istituì, per il loro perseguimento, un organo giudiziario *ad hoc*: il **Tribunale speciale per la difesa dello stato**, il cui collegio giudicante era formato – almeno per $\frac{4}{5}$ – da componenti della Milizia, ossia da vecchi squadristi o da persone che avevano comunque fatto carriera nel Pnf. In definitiva, il fascismo aveva finito per distinguere due categorie di italiani: i nazionali (ossia i fascisti) e gli antinazionali (ossia gli antifascisti). Solo ai primi, naturalmente, spettava per intero il godimento dei diritti civili e politici, mentre gli altri possedevano uno *status* di cittadinanza diverso, caratterizzato da una forte compressione delle più elementari libertà individuali.

La prima direttrice fondamentale della costruzione dello stato-partito era stata, dunque, la fascistizzazione dello stato. Ma questa, da sola, non basta

a comprendere appieno il fenomeno; anzi, potrebbe risultare persino fuorviante. Perché si potrebbe pensare che fascistizzare lo stato fosse il preludio a una sostituzione delle istituzioni statali con quelle di partito. Non fu così. La seconda direttrice fondamentale della costruzione dello stato-partito fu infatti la progressiva ma inesorabile subordinazione del Pnf allo stato. Dopo la definitiva trasformazione del fascismo in regime, in fondo, anche il ruolo del partito doveva ridefinirsi. Fino a quel momento, il Pnf aveva infatti rappresentato un soggetto politico in grado di dialogare, e persino di confrontarsi col governo. In fondo, la stessa svolta dittatoriale imboccata da Mussolini col discorso del 3 gennaio 1925 era stata certamente influenzata dall'affermarsi, all'interno nel Pnf, del fascismo più intransigente. Lo conferma la nomina, nel febbraio 1925, di Roberto Farinacci a segretario del partito, che di certo rappresentò un importante riconoscimento per le posizioni che questi sosteneva. Ma Mussolini non era disposto a concedere di più e di sicuro non aveva alcuna intenzione di sposare il progetto di Farinacci che, per tutta la sua breve segreteria (1925-1926), coltivò il sogno di istituire una diarchia in cui il potere fosse ripartito tra l'esecutivo e il Pnf, ossia tra il capo del governo e il segretario del partito. È vero che Mussolini si era nuovamente messo alla testa del fascismo intransigente per superare la tempesta politica provocata dall'omicidio Matteotti, ma il suo appiattimento su tali posizioni era più apparente che reale; egli aveva in realtà utilizzato la potenza di fuoco del Pnf per uscire dall'*impasse*. Una volta superata la difficoltà, occorreva però evitare che il partito tornasse a essere un autonomo centro di potere ed egli si adoperò quindi per subordinarlo allo stato.

Il che non significava, si badi bene, liquidare il Pnf. Mussolini continuava infatti a ritenerlo un'istituzione indispensabile per il regime, ma aveva bisogno di un certo tipo di partito e perciò lo trasformò profondamente, operando sia sul piano normativo e regolamentare, sia sul piano politico. Di che tipo di Pnf aveva dunque bisogno il duce? Certamente non aveva bisogno di un partito in grado di esercitare un'attività politica autonoma, di un partito che desse voce alle intemperanze del mai del tutto sopito fascismo provinciale, di un partito insomma che pretendesse di influire sulle sue scelte di governo, magari per criticarle o, peggio ancora, per osteggiarle.

In primo luogo, quindi, Mussolini cominciò col depotenziare politicamente il Pnf e a farne le spese fu innanzi tutto Farinacci. Il ras di Cremona si era sempre ben guardato dal mettere in discussione la leadership di Mussolini, ma godeva comunque di un grande carisma e di un notevole seguito, che gli permettevano spazi di manovra politica decisamente troppo ampi per i gusti del duce. Puntualmente, infatti, tra Mussolini e Farinacci si verificarono nei mesi numerosi momenti di tensione, piccoli e grandi, che finirono per indebolire il segretario del partito, il quale, prudentemente, decise di presentare le proprie dimissioni il 30 marzo 1926, venendo sostituito, in quello stesso giorno, da una persona assai più in linea con gli orientamenti del duce: **Augusto Turati**. Fu proprio con la segreteria Turati che il progetto mussoliniano di subordinare il Pnf allo stato prese corpo. Lo testimonia, ad esempio, il tentativo, datato

1927, di risolvere definitivamente gli attriti tra stato e Pnf che continuavano a riemergere a livello locale sotto forma di conflitti tra i federali, ossia i responsabili provinciali del partito e i prefetti, ossia la massima autorità dello stato in provincia. Sin dal 1923 Mussolini aveva tentato di ribadire la supremazia dei secondi sui primi in numerose circolari, ma quella emanata il 5 gennaio 1927 aveva il sapore di una parola definitiva. Vi si poteva leggere: «Il prefetto, lo riaffermo solennemente, è la più alta autorità dello stato nella Provincia» e rivolgendosi direttamente ai responsabili del partito continuava: «resti ben chiaro per tutti che l'autorità non può essere condotta a "mezzadria"». Per concludere infine con grande chiarezza: «Il Partito e le sue gerarchie, dalle più alte alle minori, non sono, a rivoluzione compiuta, che uno strumento consapevole della volontà dello stato».

Ma Mussolini non si limitò a emanare atti regolamentari: la nuova sistemazione dei rapporti tra stato e partito doveva trovare una consacrazione anche a livello costituzionale e ciò avvenne con le riforme del biennio 1928-1929 che portarono alla costituzionalizzazione del Gran consiglio del fascismo. Fu questa la data in cui l'ordinamento statutario ereditato dallo stato di diritto liberale, già profondamente sconvolto, andò definitivamente in frantumi. Mussolini decise infatti di formalizzare il ruolo che il Gran consiglio giocava ormai da diversi anni, trasformandolo in un organo costituzionale dello stato, anzi in un organo costituzionale di primaria importanza, secondo soltanto – per la rilevanza delle funzioni affidategli – alla Corona. Oltre al compito di stilare la lista da presentare agli elettori secondo la nuova modalità plebiscitaria di svolgere le elezioni, il Gran consiglio – attraverso due successivi interventi normativi, la legge 2693 del 9 dicembre 1928 e la legge 2099 del 9 dicembre 1929 – acquistò altre funzioni fondamentali: divenne organo di consulenza del governo per tutta una serie di materie e, soprattutto, il suo parere preventivo divenne obbligatorio per qualsiasi provvedimento di natura costituzionale. Il che lo trasformava nel garante dell'ortodossia costituzionale fascista. E a ulteriore conferma della sua centralità, la riforma gli assegnò addirittura l'incarico, in caso di successione a Mussolini, di compilare la lista delle persone tra le quali il re (che vedeva così clamorosamente compromesso uno dei più importanti poteri a lui spettanti, quello della nomina del capo del governo) avrebbe dovuto scegliere il successore del duce. A questo punto si potrebbe obiettare: ma assegnare alla principale istituzione del partito una primaria funzione costituzionale non significava in fondo porre il Pnf stesso al centro dell'ordinamento costituzionale? Naturalmente non erano questi i piani di Mussolini. E che così non fosse lo dimostravano le relazioni che accompagnarono i disegni di legge delle due norme appena citate. Se nella prima si specificava infatti che la riforma avrebbe prodotto conseguenze di primaria importanza anche sull'ordinamento del partito, nella seconda tali conseguenze vennero esplicitate con grande chiarezza: «il fascismo subordina allo stato ogni potere; il partito diventa quindi compiutamente organo dello stato». Ecco quale era il progetto di Mussolini per il Pnf: trasformarlo in uno dei tanti organi dello stato che da quest'ultimo dipendevano e prendevano gli ordini,

annullando così ogni sua autonomia politica. Tale progetto, naturalmente condiviso e agevolato dalla nuova segreteria Turati, si definì ulteriormente con l'approvazione del **terzo statuto del partito**, datato 1929. Il nuovo ordinamento interno del Pnf infatti non faceva praticamente alcun cenno alle relazioni intercorrenti tra il partito e il Gran consiglio, sostanzialmente separando quindi le loro strade, ma stabiliva invece misure estremamente puntuali sulle modalità di nomina delle alte cariche del partito. Si prevedeva, infatti, che il segretario del Pnf venisse nominato mediante regio decreto su proposta del capo del governo che aveva anche il compito di nominare i segretari federali su proposta del segretario del partito. Il fatto che le maggiori cariche direttive del Pnf venissero nominate tramite atti pubblici adottati da organi costituzionali quali il re e il capo del governo, con atti di volontà in ogni caso riconducibili a quest'ultimo, collocava ovviamente il partito alle dirette dipendenze dello stato, trasformandolo – come accennato – in un suo organo. E se mai ci fosse stato bisogno di ulteriori conferme, lo Statuto successivo del partito, adottato solo tre anni più tardi, nel 1932, fugava ogni dubbio, esordendo con un'affermazione speculare a quella originaria del 1921 ma con alcune fondamentali differenze. Se il primo statuto si apriva infatti con l'affermazione «Il Pnf è una milizia civile posta al servizio della Nazione», quello di undici anni più tardi cominciava così: «Il Pnf è una milizia civile, agli ordini del duce, al servizio dello stato fascista». Lo slittamento dei piani era insomma definitivamente consumato. In questi undici anni il Pnf aveva cessato di essere una forza politica che mirava, partendo dal basso, a riempire di contenuti politici le istituzioni statali. A rivoluzione compiuta questo ruolo non serviva più; il partito divenne dunque un'istituzione dello stato che perseguiva i fini e raggiungeva gli obiettivi che esso gli assegnava, percorrendo sostanzialmente un cammino inverso: non agiva più dal basso verso l'alto, ma dall'alto verso il basso.

Sarebbe tuttavia errato dedurre da tutto questo un sostanziale annullamento del ruolo del partito. Il Pnf cessò di essere un protagonista politico attivo della vita del regime, certo, ma si ritagliò nuovi ruoli; ed erano tutt'altro che secondari. Fu questa, infatti, l'operazione che vennero chiamati a compiere i nuovi segretari del partito, a cominciare da Augusto Turati (segretario dal 1926 al 1930), per proseguire col suo successore, **Giovanni Giuriati** (segretario nel biennio 1930-1931).

Abbandonato ogni dualismo col governo e accettata di buon grado la subordinazione del Pnf allo stato, Turati si spese per costruire un partito completamente diverso da quello guidato dal suo predecessore Farinacci. Poiché il Pnf non doveva più rappresentare il luogo in cui sfogare le frustrazioni dei ras locali, egli cominciò da subito a riformare ogni Federazione in cui sopravvivevano pericoli di insubordinazione e riemergessero dualismi tra il federale e il prefetto. Turati voleva un partito completamente diverso, che divenisse «l'esercito civile della nazione» e che avesse quindi una vocazione spiccatamente educativa. Non gli serviva un partito elefantico ma un partito di qualità, che fungesse da esempio, che rappresentasse un modello a cui tutti

gli italiani potessero guardare, un luogo in cui coltivare un diverso stile di vita, pienamente fascista, e in cui poter crescere la classe dirigente del domani. E se per fare questo era naturale che il Pnf perdesse il ruolo di interlocutore dialettico dello stato, era altrettanto naturale che cominciasse di converso ad assorbire in sé nuove istituzioni. È con la segreteria Turati, ad esempio, che il Pnf comincia a estendere il proprio controllo su altri enti, come ad esempio, l'**Opera nazionale dopolavoro**, un'organizzazione estremamente rilevante proprio perché dedita a coltivare l'elevazione culturale e spirituale dei lavoratori nel loro tempo libero.

Caratteristiche analoghe ebbe anche la breve segreteria di Giuriati. Dopo le dimissioni di Turati, la scelta di Mussolini cadde su di lui perché – oltre a un impeccabile curriculum da irredentista e da combattente – Giuriati non vantava alcun legame con lo squadristo, non era mai stato un ras locale e quindi non aveva dietro di sé alcun seguito personale. Era cioè politicamente innocuo e ricopriva inoltre, in quel momento, una prestigiosa e rilevante carica istituzionale, la presidenza della Camera. Giuriati non tradì la fiducia del duce, verso il quale aveva una spiccata dedizione personale e proseguì il lavoro iniziato da Turati, espandendo il numero degli enti assistenziali controllati dal partito e, soprattutto, spendendosi alacremente per favorire l'educazione fascista dei giovani, con la creazione del fasci giovanili di combattimento che affiancavano la già creata **Opera nazionale balilla**. Il partito, quindi, anche durante la segreteria Giuriati, accentuò il suo ruolo di educatore (migliorando la propria capacità di raggiungere soprattutto le fasce di età più giovani e più strategiche) e di ente di assistenza; per trasformarsi così in un soggetto la cui presenza divenne quotidiana e familiare nella vita degli italiani, sia sotto il profilo dell'educazione politica e morale, sia sotto il profilo dell'assistenza ai bisogni.

4. 1931-1939. IL PNF SACERDOTE DEL REGIME

Prima di proseguire oltre, è opportuno chiedersi se la trasformazione del Pnf, voluta così intensamente da Mussolini e avviata da Turati e Giuriati, riuscì a raggiungere i risultati auspicati. La risposta da dare è per buona parte positiva, ma questo non eliminò affatto ogni problema. Certamente erano cambiate le funzioni e il ruolo del partito nel complessivo ordinamento costituzionale; il Pnf venne privato di ogni autonomia politica, ma assunse altri compiti, del tutto differenti. Pur tuttavia, il dualismo tra stato e partito, completamente eliminato a livello centrale, non si lasciò domare altrettanto facilmente a livello locale. Lo testimonia efficacemente la relazione con la quale Giuriati rassegnava le proprie dimissioni, concludendo la propria esperienza di segretario. Facendo il punto sulla situazione del Pnf, egli individuava ancora proprio nel sopravvivere del dualismo tra stato e partito la principale criticità del fascismo. E il problema, a suo avviso, non stava tanto nella difficoltà di

tenere a bada i personalismi, quanto invece in una questione strutturale. I federali infatti, affermava Giuriati, ricevevano ordini politici dal segretario del Pnf e ordini amministrativi dai prefetti. Questi ultimi, tuttavia, dipendevano interamente dal ministero dell'Interno e nessun tipo di relazione avevano col segretario del Pnf. Di qui il logico emergere di contraddizioni interne. Tanto valeva – giungeva addirittura a proporre – trasformare il segretario stesso del Pnf in un funzionario del ministero dell'Interno, facendo dunque diventare il partito un ufficio del medesimo ministero. Naturalmente, anche solo per quanto il Pnf rappresentava a livello simbolico, questa burocratizzazione radicale non risultava prospettabile. Anche perché si sarebbero privati gli italiani dell'unico luogo di esercizio di una certa partecipazione politica rimasto, compromettendo così il raggiungimento di quegli obiettivi di fascistizzazione che solo la capacità del partito di farsi portatore di un'autentica mistica fascista avrebbe effettivamente garantito. Se dunque quella di Giuriati risultava sostanzialmente una provocazione, va tuttavia riconosciuta come una provocazione in grado di colpire nel segno, perché metteva a nudo le contraddizioni interne a quello stato-partito, che era sì una creatura originale, ma che adesso cominciava a presentare al duce anche il conto della sua stessa disordinata complessità. In particolare, al centro del caos, spiccava sempre la questione di un partito che non voleva essere parte, ma neppure riusciva a farsi tutto. Certo, pareva essersi disciolto all'interno dello stato, ma un organo dello stato normalmente si annulla nello stato, perché è esso stesso lo stato. Il Pnf invece continuava a mantenere una propria distinta soggettività. Lo stato-partito, dunque, era stato costruito sulla base di molteplici reciproche interazioni tra Pnf e istituzioni statali, che non risultavano però armonizzate entro un sistema coerente e quindi alimentavano quel dualismo che, se non rappresentava più un problema politico per Mussolini, era comunque inevitabilmente destinato a riprodursi alla periferia del sistema.

Vale la pena premettere immediatamente che tale situazione non solo non si risolse durante la lunghissima segreteria **Starace** (1931-1939), ma finì anzi per aggravarsi ulteriormente perché, proprio in quegli anni, l'intreccio tra stato e partito crebbe e, con esso, crebbero i problemi che ne derivavano. Per capire come ciò avvenne, occorre però prendere le mosse dalla figura del nuovo segretario. Chi era dunque Achille Starace? Era un uomo di scarsa cultura e di modesta intelligenza; per questo la scelta di Mussolini di metterlo a capo del partito stupì e lasciò interdetto tutto lo stato maggiore del fascismo. Combattente decorato della Prima guerra mondiale, era iscritto al Pnf sin dal 1921 e aveva sempre ricoperto all'interno del partito incarichi più burocratici che politici. Si era sempre distinto, tuttavia, per una cieca fedeltà al duce, verso il quale coltivava un sentimento di sincera venerazione, quasi di idolatria. La modestia del nuovo segretario e la sua devozione al duce, che naturalmente finì per trasmettere anche al partito, diedero corpo a un vero e proprio culto della persona di Mussolini. Celeberrima, ad esempio, fu la sua direttiva del 1933 in cui imponeva che, negli atti ufficiali, la parola «duce» venisse sempre scritta con lettere maiuscole. Ogni culto che si rispetti, naturalmente,

abbisognava però anche di proprie ritualità, di cerimoniali, di simbologie e di canoni estetici coerenti. E Starace non si tirò certo indietro. È a lui che sono imputabili, infatti, le più grottesche e folkloristiche disposizioni sullo stile fascista, quali: la determinazione maniacale di ogni singolo dettaglio delle divise, il divieto di rimboccare le maniche della camicia nera, il divieto per i gerarchi di frequentare teatri o ristoranti di lusso o la raccomandazione di girare per quanto possibile a piedi, la determinazione del numero di ore di riposo che spettavano ai federali, per giungere addirittura al divieto di bere caffè, come rappresaglia verso i paesi esportatori.

Sarebbe tuttavia semplicistico liquidare il partito di Starace come un cumulo di grottesche disposizioni, perché fu anche molto altro. In particolare esso riuscì a espandersi a dismisura e ad acquisire sempre maggiore centralità, per almeno due buone ragioni.

In primo luogo perché, sotto il profilo simbolico, la progressiva trasfigurazione del duce in idolo, finiva per collocarlo in un empireo lontanissimo e irraggiungibile per il popolo, rendendo così sempre più necessaria la presenza di un sacerdote in grado di collegare i fedeli con la divinità. Il segretario del Pnf, e il partito in generale, assunsero quindi esattamente questa funzione sacerdotale: quella di fare da tramite tra la quotidianità degli italiani e l'irraggiungibilità del duce.

In secondo luogo, inoltre, Starace operò come coerente esecutore di un preciso progetto che Mussolini andò maturando nel corso di tutti gli anni Trenta: quello di una rivoluzione antropologica, basata sulla trasformazione e il perfezionamento del carattere degli italiani. Preda di un delirio di onnipotenza che lo condusse peraltro a progettare la costruzione di un grande impero mediterraneo, il duce muoveva in realtà da una lettura ancora più ampia e, se possibile, ambiziosa. Egli era convinto cioè che l'Italia fascista fosse l'unica nazione portatrice di un messaggio in grado di salvare la civiltà europea (e occidentale in genere) dalla decadenza in cui era precipitata. Per essere all'altezza del compito che lo attendeva, però, il paese avrebbe dovuto correggere alcuni «difetti tradizionali» del carattere italico, che mancava ancora di sufficiente tenacia e perseveranza. E allo scopo di realizzare questa trasformazione antropologica egli mise all'opera il partito.

Fu anche e soprattutto per questo che il Pnf, dunque, estese a dismisura la propria già massiccia influenza sulla società italiana, espandendosi a macchia d'olio in tutte le direzioni. Ad esempio, si articolò in maniera tale da poter ramificare la propria presenza sul territorio in maniera così capillare da formare sottosettori dei Nuclei territoriali il cui ambito d'azione poteva essere anche una sola strada o addirittura parte di essa. E analogia bulimia di controllo il partito mostrò verso enti, associazioni e istituti che coprivano gli ambiti più disparati della società italiana. Accortosi, ad esempio, che per un inquadramento totalizzante della stessa, non si poteva continuare a ignorare l'universo femminile, Starace dotò il Pnf di articolazioni interne di genere, i fasci femminili, organizzati a loro volta in fantasiosi settori, tra i quali spiccava la sezione massaie rurali. Non si trattava, naturalmente, di mettere in discus-

sione il virile *machismo* dell'estetica fascista, ma al contrario di inquadrare – e cioè controllare e disciplinare – anche la cura della famiglia e del focolare domestico, che il regime affidava alle donne. Il risultato probabilmente più significativo, però, Starace lo raggiunse nel campo dell'educazione giovanile. Riuscì infatti ad avocare al Pnf il controllo dell'Opera Nazionale Balilla che si fuse con i fasci giovanili di combattimento, dando luogo a un'unica nuova istituzione, la **Gioventù Italiana del Littorio**. Il partito conquistò così il monopolio dell'intera educazione giovanile, tanto da spingere Mussolini a sopprimere il Sottosegretariato all'educazione fisica e giovanile, divenuto ormai inutile, vista l'espropriazione delle sue funzioni operata dal Pnf.

Stilare l'elenco degli enti sui quali il partito di Starace riuscì a mettere le mani sarebbe davvero troppo lungo: si va dal Comitato olimpico italiano alle associazioni professionali, dall'Ente radio rurale ai Gruppi universitari fascisti, passando per l'Opera nazionale dopolavoro, per la Lega navale italiana o per l'Istituto nazionale di cultura fascista. Capire la portata dell'espansione del Pnf, tuttavia, è indispensabile per cogliere la grande, ulteriore trasformazione fatta registrare dal partito. Se questo aveva definitivamente ceduto, e ormai da tempo, il ruolo di centro di elaborazione politica, aveva però acquistato negli anni un formidabile potere di influenza e controllo su tutte le sfere del vivere quotidiano degli italiani. Il partito fungeva da ufficio di collocamento, si proponeva come influente mediatore nelle controversie o nelle vertenze tra lavoratori e datori di lavoro, svolgeva un importante ruolo nel controllo e nella determinazione dei prezzi. Inoltre organizzava le colonie, promuoveva l'educazione fisica (massiccio fu l'avviamento allo sport), politica e culturale dei giovani e introdusse moltissimi italiani ai cambiamenti della modernità, facendo loro conoscere la radio, il cinegiornale e persino i viaggi. Negli anni che vanno dal 1931 al 1939, il Pnf riuscì cioè a inquadrare l'intera società italiana in termini non solo mai visti, ma fino ad allora neppure mai pensati. Del resto, l'eredità di Starace può essere anche numericamente misurata: nel 1939 su una popolazione di circa 43 milioni di italiani, ne risultavano iscritti al Pnf o alle organizzazioni da questo dipendenti oltre 20 milioni.

Questa rinnovata centralità del partito venne peraltro riconosciuta anche a livello istituzionale. Si è già accennato alla soppressione del Sottosegretariato all'educazione fisica e giovanile, conseguente all'esproprio delle sue funzioni operato dal Pnf. A essa si aggiunsero nel 1937 il riconoscimento al segretario del partito del rango di ministro segretario di stato e due anni più tardi, nel 1939, l'abolizione della Camera dei deputati e la sua sostituzione con la **Camera dei fasci e delle corporazioni**. Il partito recuperava dunque posizioni nei confronti dello stato? In apparenza sì, ma occorre essere cauti. È vero che il Pnf acquistava nuovi riconoscimenti di carattere costituzionale, ma è altrettanto vero che ciò avveniva in modo sporadico e disorganico. Del resto, la sistemazione coerente delle relazioni tra stato e Pnf non era più, dalla metà degli anni Trenta in avanti, una priorità per il regime, ormai solidamente strutturatosi sulla base di un cesarismo che rimetteva la sostanza di ogni decisione nelle mani del duce. E per questo si moltiplicarono interventi normativi adottati

con spregiudicata superficialità, che non fecero che aumentare il grado di confusione del sistema. Un efficace termometro della situazione continuavano a essere i soliti contrasti locali tra federali e prefetti che, non solo non erano affatto scomparsi, ma avevano anzi ricevuto nuova linfa dalla accresciuta rilevanza politica maturata dal partito durante la segreteria Starace. Ma la disordinata espansione del ruolo e delle funzioni del Pnf e l'onnipresenza del partito nella vita degli italiani non si limitarono ad aumentare il caos sistemico dell'ordinamento: finirono invece per produrre conseguenze ben più profonde, alimentando un progressivo scollamento tra il paese e il regime, che era destinato a esplodere negli anni drammatici del conflitto.

5. 1939-1943. IL PNF RESPONSABILE PRIMO DELLA CRISI DEL REGIME? ALTRE POSSIBILI LETTURE

Il periodo che va dal 1939 al 1943 coincise infatti con l'intervento voluto da Mussolini al fianco di Hitler nella Seconda guerra mondiale e ai quattro segretari (Muti, Serena, Vidussoni e Scorza) che si succedettero alla guida del Pnf in quegli anni il duce chiese sostanzialmente la stessa cosa: schierare il partito a sostegno dello sforzo bellico. Il che significava che il Pnf avrebbe dovuto garantire l'entusiasta adesione e la mobilitazione convinta dell'intera nazione per il conseguimento della vittoria militare. Ognuno dei suoi successori scelse allora di percorrere la strada già aperta da Starace: cercarono cioè di rendere il partito più forte, aumentandone la consistenza numerica. Gli sforzi andarono a buon fine se è vero che nel 1942 esso (e le organizzazioni da questo controllate) potevano vantare più di 27 milioni di iscritti, che corrispondevano a oltre il 60% della popolazione. Ma l'operazione si rivelò comunque fallimentare e, proprio nel momento in cui Mussolini trascinava in guerra un paese impreparato e non equipaggiato, vennero al pettine tutti i nodi dell'esasperato intreccio tra stato e partito.

Anzitutto, i primi insuccessi bellici mostrarono chiaramente come quella preparazione militaresca che il Pnf garantiva con grande sfoggio di retorica alla gioventù italiana finiva per sciogliersi come neve al sole di fronte a un nemico reale, ben armato e determinato. Ma se il partito non era riuscito a preparare gli italiani alla guerra, si dimostrò ancora meno capace di compattezza la nazione dietro alle truppe guidate dal duce. In particolare, emerse in tutta chiarezza uno dei punti deboli della teorizzazione fascista del partito, ossia la pretesa identificazione di questo con la nazione. Se tale pretesa aveva infatti ben funzionato agli esordi come argomento retorico da contrapporre alla frammentazione degli interessi tipica dello stato di partiti, con la fine del pluralismo politico, si era sostanzialmente incanalata in un vicolo cieco. Perché dopo essersi arrogato il diritto di identificarsi con la nazione, il Pnf, a quel punto, doveva alla prova dei fatti dimostrare di poter effettivamente diventare nazione. Trasformatosi quindi prima in partito unico e poi in par-

tito di stato, il Pnf aveva cercato di farsi nazione attraverso il tesseramento e l'inquadramento sempre più totale e totalizzante degli italiani all'interno delle proprie attività o di quelle degli enti da esso controllati. Solo che l'espansione spasmodica delle proprie funzioni, se da un lato permetteva di raggiungere quanti più italiani possibile e di fornire loro assistenza e servizi, dall'altro moltiplicava parallelamente anche le occasioni di creare delusioni, dissidi o discordie. Anzi, a ben vedere, la complessiva posizione del Pnf nel regime si prestava perfettamente ad alimentare questo genere di malcontento. Perché il partito che si pensava come un tutto, e che era perciò coerentemente diventato un organo dello stato, non si era però affatto disciolto nello stato, mantenendo invece intatta la propria identità. E quest'ultima, con buona pace dei teorici del regime, era ancora un'identità di partito nel senso etimologico del termine, cioè un'identità parziale, partigiana. Perché così era percepita non solo dagli oppositori del regime, ma anche da quella larghissima parte di italiani che Mussolini aveva in passato definito come «afascisti», ossia indifferenti al regime. Ora, se gli oppositori venivano perseguitati, anche gli indifferenti nutrivano legittime ragioni di malcontento perché, negli anni, si erano visti sempre più discriminati, dal momento che l'iscrizione al Pnf, come ebbe a scrivere nel 1939 un celebre giurista di scuola liberale come Oreste Ranelletti, era divenuta «condizione della piena capacità giuridica di diritto pubblico del cittadino italiano». E non conta sapere quanti italiani afascisti tali rimasero e quanti invece quella tessera presero per vedersi riconosciuto in pieno lo *status* di cittadino. Quello che conta è che nel complesso l'operazione di identificare il partito con la nazione non solo fallì, ma finì addirittura per conseguire l'effetto opposto, quello cioè di dividere gli italiani.

Questa evidenza deflagrò naturalmente in maniera clamorosa durante il conflitto. In un frangente per sua natura propenso a generare malcontento, l'entusiasmo col quale il Pnf celebrò la natura squisitamente fascista dell'intervento bellico non compatò affatto il paese, ma, al contrario, consentì alla parte di popolazione più tiepida nei confronti del regime di poter prendere le distanze da quella che veniva sempre più avvertita non come una guerra italiana, ma come una guerra di partito. Col precipitare della situazione militare, se ne accorsero anche alcuni gerarchi come Grandi e Federzoni, che cominciarono a puntare il dito contro il Pnf. Fu proprio il partito, dunque, a essere messo sul banco degli accusati nella celebre, ultima riunione del Gran consiglio, nella notte del 25 luglio 1943.

Cosa accadde dunque in quella notte che – con l'approvazione del celeberrimo **ordine del giorno Grandi** – segnò l'epilogo del ventennio fascista? Mussolini vi arrivò in posizione di grave debolezza. Egli aveva accentrato su di sé l'intera gestione delle operazioni belliche e le sempre più gravi sconfitte delle forze dell'asse (Italia-Germania-Giappone), che già dalla seconda metà del 1942 in avanti facevano presagire una disastrosa sconfitta, lo rendevano quindi un capro espiatorio ideale. Da più parti si cominciò dunque a ritenere il duce sacrificabile per salvare il salvabile. In particolare, fu la monarchia ad avvertire con più urgenza la necessità di separare le proprie sorti da quelle

di Mussolini. Il re tessé dunque una trama che coinvolse alcuni dei gerarchi considerati più vicini alla Corona (come Grandi e Ciano, il genero del duce), facendo loro sapere di essere disponibile a revocare l'incarico a Mussolini a patto che vi fosse un voto in tal senso o della Camera dei fasci e delle corporazioni o del Gran consiglio del fascismo. Fu Grandi, quindi, a esporsi in prima persona e a chiedere a Mussolini di convocare il Gran consiglio (che non si riuniva da 4 anni) per discutere della situazione militare e, in quella sede, presentò un ordine del giorno che chiedeva al Sovrano di assumere, così come prevedeva lo Statuto albertino, l'effettivo comando delle forze armate, di fatto sfiduciando il duce.

La discussione fu ovviamente infiammata e non si limitò alla situazione militare, ma si trasformò in un'analisi a tutto campo, che finì per coinvolgere direttamente anche il Pnf. Buona parte dei sostenitori dell'ordine del giorno Grandi, denunciarono infatti la frattura che si era aperta tra fascismo e nazione, accusando proprio il partito non solo di non essere stato in grado di compattare dietro al duce il popolo italiano, ma di aver addirittura prodotto l'effetto opposto: di essere risultato divisivo e non inclusivo e di avere così frantumato l'unità nazionale. Mussolini aveva negato la frattura e difeso l'operato del partito che aveva fatto, affermò il duce, tutto quanto il regime (e cioè lui stesso) gli aveva chiesto. Ma è significativo che anche tra i sostenitori delle tesi del duce vi fosse chi, come Farinacci, riteneva che la frattura tra nazione e regime si fosse effettivamente originata, pur imputandola a una causa opposta: cioè a una insufficiente fascistizzazione del paese, conseguente a un'azione troppo tiepida e poco risoluta.

Durante l'ultimo atto della ventennale vita del regime, dunque, nell'ora drammatica in cui la situazione precipitava e il nemico aveva già varcato i confini della patria, il fascismo dimostrava di continuare ad aggrovigliarsi attorno alla mai risolta questione che stava alla base della creazione dello stato-partito, ossia la dialettica tra parte e tutto. Ma volendo provare a problematizzare un po' le tesi di Grandi e dei suoi sostenitori, pare lecito chiedersi se questi avessero fino in fondo ragione, se cioè fosse davvero il partito la causa prima della crisi del regime. Aveva infatti davvero un senso rimproverare al Pnf di non essere stato capace di smettere i panni della parte per divenire un tutto? L'accusa non solo era ingenerosa, ma appariva soprattutto viziata dallo stesso equivoco di fondo che stava alla base della costruzione dello stato-partito. Non aveva affatto torto Mussolini quando affermava, in quella notte drammatica, che il Pnf aveva fatto tutto quanto gli era stato chiesto. E in effetti, il problema del regime – più che nel partito – andava forse ricercato nel suo opposto dialettico, cioè nella costruzione di un principio di unità debole e contraddittorio. Il tratto più caratteristico del secolo XX, almeno sotto il profilo costituzionale, infatti, sta nell'**emergere del pluralismo**, nel riconoscere cioè la società come luogo conflittuale, perché strutturalmente costellata di opinioni diverse e di ancor più diversi interessi; questi debbono essere però ricondotti a un principio di unità, che è l'indispensabile premessa per poter fornire allo stato un suo coerente indirizzo politico. Il fascismo, che certamente del Novecento

era un figlio legittimo, a tale problema aveva offerto una sua soluzione, ma si trattava per l'appunto di una soluzione debole.

In altre parole, il fascismo aveva fallito – tra le altre cose – sul piano della teoria dello stato. Lo stato-partito, che era certo una creazione originale, aveva dimostrato però enormi lacune strutturali, non essendo riuscito a produrre un'alternativa credibile all'ordinamento costituzionale statutario che aveva la pretesa di sostituire. In particolare, si erano dimostrati fallimentari due presupposti fondamentali della teoria dello stato-partito.

Il primo era incarnato dalla lettura che esso dava della realtà sociale. Il fascismo aveva pensato di poter eliminare il pluralismo, sacrificandolo in nome della superiorità dell'interesse nazionale. Ora, ammesso che il pluralismo rappresentasse un problema, possiamo dire che il fascismo più che risolverlo, lo negò. E lo negò facendo ricorso a un argomento – la contrapposizione tra le fazioni e la nazione – che non solo non era originale, ma aveva già dimostrato tutti i propri limiti. Anche il liberalismo politico aveva infatti utilizzato il concetto di nazione per spersonalizzare la realtà sociale e offrire di essa un'immagine rassicurante e non conflittuale, ma era risultata una finzione. E se fittizia si era dimostrata la nazione dei liberali, che pure si identificava con un'eredità storico-culturale, non poteva essere di certo più veritiera la nazione del fascismo che pretendeva di identificarsi col fascismo stesso.

Il secondo presupposto rivelatosi fallimentare era una diretta conseguenza del primo ed era rappresentato dalla conseguente e supposta identificazione tra società e stato. Se la nazione è una e unico è il movimento politico che pretende di incarnarla, una volta che esso giunge al potere e riempie lo stato dei propri contenuti politici, ecco che nazione, partito e stato diventano un'entità sola. Ma così la sfera sociale scompare definitivamente dalla scena e lo stato, che incarna l'unico principio di unità politica possibile, resta l'unico protagonista. Anche perché se nazione, partito e stato coincidono, quest'ultimo deve essere pensato come necessariamente e aprioristicamente legittimato dal basso, qualsiasi decisione esso voglia prendere.

Che si trattasse di postulati evidentemente piuttosto distanti dalla realtà dei fatti si accorsero anche, già sul finire degli anni Trenta e nei primi anni Quaranta, alcuni giovani costituzionalisti, tra i quali Vezio Crisafulli, Carlo Esposito e, soprattutto, **Costantino Mortati**. Questa nuova generazione di giuristi, nelle proprie opere, cominciò infatti ad abbandonare la presunta identità tra nazione e stato che il regime celebrava con tanto entusiasmo. In particolare essi avevano intuito che la costruzione di un principio di unità politica poteva scaturire solo da un confronto dialettico tra le due dimensioni a patto però, si badi bene, che tale processo avesse il proprio punto di origine nella sfera sociale. In particolare, nell'opera più celebre di Costantino Mortati, *La Costituzione in senso materiale* (1940), si affermava che ogni principio di unità va costruito attraverso un percorso ascendente, che va dal basso verso l'alto e non viceversa. In questa ottica Mortati rivalutava il ruolo del partito, che egli riteneva l'unico soggetto in grado di collegare la società allo stato, perché capace di ridurre a unità i molteplici interessi particolari. Così facendo,

però, egli attribuiva al partito una funzione costituzionale che il Pnf in Italia non svolgeva più da almeno 15 anni (ammesso che fosse mai riuscito davvero a svolgerla). Mortati sembrava del resto piuttosto consapevole del fatto che quanto scriveva non corrispondesse appieno alla realtà politica del regime, tanto che si premurò di puntualizzare un aspetto quanto mai significativo: ossia che la sua teoria costituzionale si attagliava perfettamente anche ai regimi in cui vige il pluralismo politico. Dietro questa precisazione, solo apparentemente teorica, si celava sostanzialmente la presa d'atto delle insufficienze del regime, del fallimento dello stato-partito fascista e della necessità di trovare nuove strade da percorrere. Nacquero così nuove teorie che, per quanto paradossalmente emerse nel periodo di massimo fulgore del regime, prepararono in realtà lo strumentario tecnico necessario a superarlo. Non per nulla, esse vennero poi messe a frutto nel corso della stagione costituente, inauguratasi all'indomani della Liberazione.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965.
 L. Di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2009.
 E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Roma, Carocci, 2001.
 M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013.
 M. Palla (a cura di), *Lo Stato fascista*, Milano, La Nuova Italia, 2001.
 P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1984.